

del suo saggio, fornisca una motivazione storica di uno degli “errori” di Serra contestualizzandolo, egli si affretta a precisare che non intende con ciò giustificarlo, ma soltanto limitarne l’importanza (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.48).

Questi tratti si ritrovano ancora più accentuati nella sua opera *Moneta e prezzi* del 1885, che contiene una difesa della teoria quantitativa della moneta dagli attacchi degli storicisti Richard Hildebrand, Otto Arendt, Wilhelm Roscher e di Marx. Basandosi sulla teoria dell’utilità e dello scambio di Jevons, De Viti muove a questi autori critiche esclusivamente analitiche, circoscritte alle loro teorie del valore, della moneta, dei prezzi (De Viti de Marco 1885).

Dall’esame di questi lavori si può senza dubbio affermare che De Viti de Marco interpreti le teorie degli economisti del passato con in mente un sistema teorico ben preciso, i cui elementi costitutivi sono la nuova teoria del valore basata sull’utilità, la teoria dei costi comparati e la teoria quantitativa della moneta. Il giudizio espresso da De Viti sulle teorie esaminate si basa sul loro grado di aderenza a questo schema, attraverso di esso egli finisce con l’approvarle o si adopera per confutarle.

E non deve trarre in inganno l’accusa che De Viti de Marco rivolge agli studiosi il cui “metodo consiste nel prendere da un trattato moderno di economia la formulazione di una teoria o di una verità semplice, e poi rintracciare nel libro vecchio qualche frase e talvolta una parola che somigli” (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.4, n.4): la parte critica di questa frase è contenuta nelle sue ultime parole, non nelle prime; De Viti prende di mira, in sostanza, la loro mancanza di rigore e la loro scarsa competenza, non l’approccio *in retrospect*.

In effetti è proprio questo approccio che De Viti impiega come storico delle idee economiche: partendo dalla teoria economica che egli riteneva scientificamente vera, ne rintraccia alcuni elementi nelle opere del passato e ne critica le affermazioni che vi si discostano; questo approccio De Viti lo mise in pratica un decennio prima della polemica di Pantaleoni nei confronti di Cossa.

9. De Viti de Marco e le scuole economiche

Per quanto riguarda la posizione di De Viti de Marco rispetto alle scuole economiche che si contendevano il terreno in Italia durante gli anni della sua formazione, essa può rintracciarsi già nella prima parte del lavoro su Serra, nella quale come abbiamo visto De Viti dichiara di adottare una lettura della teoria contenuta nel *Breve trattato* indipendente dalle misure di politica economica proposte; in questa dichiarazione a mio avviso si può

certamente rintracciare una critica alle divisioni tra scuole di pensiero dovute al prevalere degli aspetti politici su quelli teorici.

L'antipatia di De Viti per le divisioni politiche tra scuole economiche è ancora più evidente nelle commemorazioni di Messedaglia e di Pantaleoni. Del primo (Messedaglia) De Viti apprezza il fatto di non essersi mai "mescolato alle polemiche tra individualisti e socialisti, tra liberisti e protezionisti, che hanno per lungo tempo divampato in Italia, e travolto gli spiriti più illuminati, e trascinato gli studi economici fuori dei termini scientifici" (De Viti de Marco 1901, ed. 1980, p.290). Del secondo (Pantaleoni) De Viti de Marco ricorda la famosa affermazione: "non vi sono Scuole in Economia, ovvero [...] non ve ne sono che due: la scuola di coloro che sanno l'economia e la scuola di coloro che non la sanno"(Pantaleoni 1897, p.502, cit. in De Viti de Marco 1925, ed. 1927, p.40).

In quest'ultima commemorazione si trova una significativa descrizione da parte di De Viti dello stato della disciplina economica nell'epoca post-unitaria. Egli scrive: "Gli uni seguono le cattive traduzioni di G.B.Say e di Bastiat e fanno consistere la *scienza* nella questione *politica* del libero scambio; gli altri seguono le cattive traduzioni [...] di mediocri scrittori tedeschi e fanno consistere la scienza nella questione *politica* dell'intervento statale. Ma a misura che s'abbassa così il livello scientifico, cresce il numero dei cenacoli che si attribuiscono il nomignolo di "scuole"" (De Viti de Marco 1925, ed. 1927, p.39).

10. Conclusioni

Dopo le considerazioni fin qui riportate mi pare di poter affermare che lo sforzo costante di De Viti, in tutti i campi di studio che egli ha approfondito, sia stato quello di dimostrare il primato della teoria pura sulla dimensione politica; quest'ultima dimensione è stata presente e persino dominante nell'arco di tutta la sua esistenza, ma egli voleva vederla discendere esclusivamente da un sistema teorico indipendente da essa. Nelle sue parole troviamo l'affermazione, comune a tutti i protagonisti della rivoluzione marginalista, del carattere scientifico ed obiettivo del loro nuovo paradigma teorico: "Le teorie economiche – scrive De Viti nel 1888 – prescindono ormai da qualunque indirizzo politico" (De Viti de Marco 1888, ed. 1997, p.280).

Per De Viti de Marco l'economia può soltanto essere teorica; della scienza delle finanze ha fatto egli stesso in prima persona una disciplina teorica; di conseguenza per lui la storia del pensiero economico non può che essere una storia analitica delle teorie.